



> Operaio alla catena di montaggio > Foto Reuters. > A fianco > la copertina dell'inchiesta pubblicata da Meta Edizioni > [www.fiom.cgil.it/meta/default.htm](http://www.fiom.cgil.it/meta/default.htm)

**Non sparisce la vecchia condizione di lavoro, ma si trasforma con un aggravio complessivo della fatica del lavoratore e ancor più della lavoratrice, per cui la fatica che viene dal vecchio spesso si somma con lo stress, la tensione, l'insicurezza sociale prodotta dal nuovo. La somma del vecchio e del nuovo, la loro contaminazione, produce così un modo di lavorare infinitamente più stressante e faticoso che nel passato.**

**Questa inchiesta induce a porsi questa domanda: non è forse necessario ricostruire una forma organizzata della rappresentanza sindacale, ben più aderente di quella attuale al quotidiano di chi lavora? La conoscenza e la cultura del sindacato sono profondamente intrecciate con la democrazia e la partecipazione.**

*Le vecchie pratiche tayloristiche fondate sulla ripetitività associate alla prestazione "di qualità"*

## Fabbriche moderne, sfruttamento mentale oltre che fisico

**Giorgio Cremaschi**

L'inchiesta promossa dalla Fiom sembra fatta apposta per smentire gran parte dei luoghi comuni che hanno devastato la consapevolezza e la visibilità delle reali condizioni di lavoro nel nostro paese. Ogni tanto queste emergono, ma solo nei momenti più drammatici ed estremi. Quando muoiono bruciati vivi gli operai della ThyssenKrupp, si scopre che gli operai esistono e che nel nostro paese vi sono condizioni di lavoro che paiono direttamente trasportate dai nuovi siti produttivi del vecchio Terzo mondo. E, tuttavia, questi squarci di realtà non infrangono un'ideologia che si è affermata in questi anni che, quando non nega visibilità al lavoro, comunque punta a mostrare le asprezze della condizione operaia, come elementi residuali o emergenze particolari. La tendenza ideologica di fondo è quella di presentare la grande trasformazione avvenuta nell'economia e della produzione, in un processo che avrebbe cancellato ripetitività, taylorismo, modelli autoritari di produzione e che avrebbe spostato tutto sulla flessibilità, sulla qualità, sulla partecipazione. Anche a sinistra, anche tra chi si sente e si dimostra vicino ai lavoratori in carne e ossa, l'ideologia del postfordismo, cioè della fine delle ragioni del conflitto di fabbrica, è assolutamente dominante.

Dall'inchiesta promossa dalla Fiom tutta questa impostazione viene smentita. Nel lavoro industriale di oggi, proprio in quello più competitivo e avanzato, le vecchie pratiche tayloriste fondate sulla ripetitività, sulla parcellizzazione, sulla spinta all'aumento dell'orario di lavoro, e quelle richieste dalla modifica dei ritmi produttivi, dalla diversa richiesta di qualità dei prodotti, dall'obbligo di una maggiore attenzione e partecipazione di chi lavora al processo produttivo, il vecchio e il nuovo insomma, si sovrappongono e si intrecciano. Non sparisce la vecchia condizione di lavoro, ma si trasforma con un aggravio complessivo della fatica del lavoratore e ancor più della lavoratrice, per cui la fatica che viene dal vecchio spesso si somma con lo stress, la tensione, l'insicurezza sociale prodotta dal nuovo. La somma del vecchio e nuovo, la lo-

ro contaminazione, produce così un modo di lavorare infinitamente più stressante e faticoso che nel passato.

Se questa tesi è vera, e tutti i dati che man mano illustreremo lo dimostrano, emerge una conclusione sindacale immediata: la proposta di uno scambio tra la riduzione delle vecchie tutele, quelle legate al modello fordista, e la costruzione di nuove, legate al nuovo modello di lavoro frantumato e flessibile, rischia di produrre una catastrofe. Questo perché ogni lavoratore ha bisogno contemporaneamente delle vecchie e di nuove tutele, se si smantellano le prime, le seconde affondano nel nulla.

Infine, dall'inchiesta emerge come sia priva di fondamento anche la tesi secondo la quale sia possibile scambiare una riduzione del ruolo del Contratto nazionale a favore della contrattazione aziendale, per ottenere migliori risultati complessivi. I lavoratori che hanno risposto sono quasi tutti appartenenti ad aziende sindacalizzate. Solo poco più della metà sono iscritti al sindacato, tuttavia tutti operano in gran parte in aziende ove è presente l'organizzazione sindacale e la contrattazione. Ben l'80% dichiara di usufruire del premio di risultato e della contrattazione sulle principali condizioni di lavoro. Le risposte che riceviamo sono dunque significative proprio perché vengo da aziende che usufruiscono di entrambi i livelli di contrattazione. Le insufficienze, i bassi salari, le difficoltà nella condizione di lavoro, stanno quindi nella parte più sindacalmente avanzata dell'industria metalmeccanica. Immaginiamo allora tutto il resto del mondo del lavoro, che sta ancora più indietro, messo di fronte alla proposta di scambio tra livello nazionale e livello aziendale.

Non pretendiamo che questa inchiesta dia di per sé un quadro completo della condizione di lavoro in generale, di quella operaia in particolare. Tuttavia vogliamo ricordare che i sondaggi, le inchieste dei mass media, molte delle ricerche sociologiche spesso riguardano campioni di poche centinaia o poche migliaia di persone. Qui siamo di fronte a 100.000 persone in carne e ossa, che hanno minuziosamente descritto la loro condizione di lavoro. E'

bene allora ricordare che gli operai e gli impiegati metalmeccanici considerando anche i dipendenti delle aziende artigiane, sono circa 2 milioni, a cui dobbiamo poi aggiungere coloro che sono impiegati nell'edilizia e nelle costruzioni. L'industria metalmeccanica rappresenta più del 40% dell'occupazione e del sistema industriale italiano. O la condizione di lavoro che emerge dall'inchiesta riguarda un sistema in via di estinzione, ma molti fatti dicono che non è così, oppure essa rappresenta un equilibrio, negativo per il mondo del lavoro ma pure esistente, che definisce una condizione sociale e lavorativa in via di espansione.

Siamo odi fronte a una condizione di lavoro mista, contaminata, nella quale le libertà delle persone si riducono nello stesso momento in cui si chiedono nuovi livelli di responsabilità. C'è un potenziale autoritario profondo e inquietante che emerge da questa organizzazione del lavoro. C'è poi un clima autoritario che colpisce soprattutto gli operai, ma anche in misura rilevante gli impiegati, i giovani, i migranti.

I dati dell'inchiesta andranno approfonditi e analizzati in ulteriore dettaglio. Quella che qui abbiamo prodotto è solo una prima sintesi di ciò che ci è apparso immediatamente più importante. E anche più duro per noi. Perché, pur considerando le differenze tra settore e settore, tra azienda e azienda, siamo di fronte a un dato che non può non segnare un punto di critica profonda a come è il sindacato oggi. Quando nelle aziende sindacalizzate le lavoratrici e i lavoratori delle imprese più grandi danno complessivamente risposte che indicano una condizione peggiore di chi sta nelle aziende medie, registriamo un segnale profondo di crisi dell'azione sindacale. La condizione metalmeccanica che emerge con questa inchiesta induce aporsi questa domanda: non è forse necessario ricostruire una forma organizzata della rappresentanza sindacale, ben più aderente di quella attuale al quotidiano di chi lavora? La conoscenza e la cultura del sindacato sono profondamente intrecciate con la democrazia e la partecipazione. Il successo dell'inchiesta mostra che di questa democrazia c'è domanda, ma che oggi a essa non diamo ancora le risposte necessarie.



Fabio Sebastiani

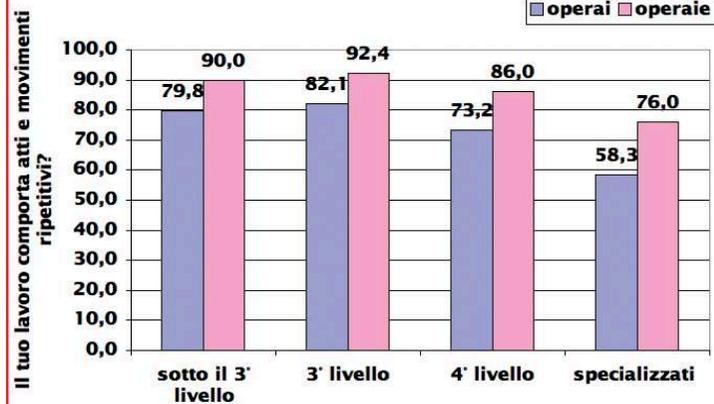
Un lavoro in cui le vecchie pratiche tayloriste fondate sull'aumento dell'orario stanno insieme a una maggiore partecipazione al processo produttivo in termini di qualità. «Il vecchio e il nuovo, insomma, si sovrappongono e si intrecciano». L'inchiesta che la Fiom ha condotto, insieme alla fondazione Ipl e con il coordinamento di Eliana Como, attraverso centomila questionari distribuiti in circa 4.000 imprese tra le più sindacalizzate, ha pochi precedenti per dimensione e dettaglio di analisi. Ed anche per chiarezza di conclusioni. È quella a cui arriva Giorgio Cremaschi nell'introduzione al volume che riporta la "sintesi dei risultati" dell'inchiesta nazionale sulla condizione delle metalmeccaniche e dei metalmeccanici, ci parla di una "fatica" moderna che non si lascia catturare facilmente dall'ideologia, ovvero dall'interpretazione unilaterale delle risposte date dai lavoratori, ma che tenta di portare a galla ciò che è vissuto nella carne viva della quotidianità. Ed oggi la realtà di chi è costretto a passare più di otto ore in produzione nel settore metalmeccanico non è né quella che pretende di leggere la politica né quella che in cui gran parte del sindacato si trasulla. Oggi il segno generale è quello di un misto tra vecchio e nuovo, tra passato e presente, in cui gli elementi del cosiddetto post-fordismo non hanno sostituito il fordismo ma lo hanno appesantito.

Una indagine consistente che verrà studiata a lungo da chi il sindacato lo fa come mestiere, o anche soltanto da chi, sociologi, economisti e giornalisti, vogliono capire cosa sta accadendo davvero nel mondo del lavoro e dell'impresa bypassando la retorica della produttività e della flessibilità che tanto appassiona una classe imprenditoriale senza più idee e attaccata solo alla sferzata voglia di profitto. Come viene colta questa tendenza che si muove tra "vecchio e nuovo"? L'indagine punta, in questa prima parte, su un gruppo di paragrafi che riguardano la ripetitività e la parcellizzazione del lavoro, i ritmi e le scadenze, passando per i contenuti del lavoro e l'apprendimento.

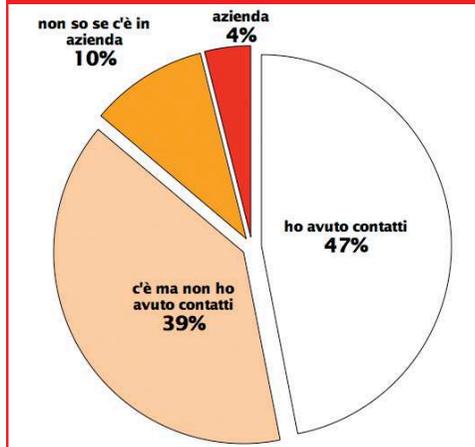
La ripetitività e la parcellizzazione del lavoro - il lavoro del metalmeccanico comporta atti e movimenti ripetitivi per il 65% delle tute blu. La ripetitività riguarda soprattutto il 75% degli operai, soprattutto quelli al terzo livello dove la percentuale si alza all'85%, ma anche gli specializzati (60%), quelli cioè dal quinto livello in su. Comunque, il 70% di chi sta in produzione. Il fenomeno non è estraneo nemmeno agli impiegati (44%) in particolare quelli meno specializzati (51%), cioè sotto il quarto livello. Le categorie che considerano il proprio lavoro ripetitivo sono soprattutto il 76% delle donne contro il 61% degli uomini, il 73,2% dei precari contro il 63,4% degli stabili e il 75,5% dei giovani (con percentuali leggermente decrescenti con l'aumentare dell'età). «In assoluto - si legge nell'inchiesta della Fiom - sono soprattutto le donne operai a ritenere il proprio lavoro ripetitivo, penalizzante rispetto ai loro colleghi uomini anche a parità di inquadramento». In buona misura, «chi ritiene di fare un lavoro ripetitivo - si legge ancora - lo considera anche meno parcellizzato: uno su quattro (25,7%) dichiara, infatti, che atti e movimenti ripetitivi sono di durata inferiore a 30 secondi. Viceversa, per il 35,8% la ripetitività comporta comunque operazioni superiori a 10 minuti. Anche in questo caso, atti e movimenti ripetitivi di durata inferiore interessano più spesso gli

# Il lavoro che stanca e ti ruba il futuro

## La ripetitività del lavoro



## I contatti con l'RLS



operai (41,4% sotto il minuto contro il 32,5% degli impiegati); le donne (46,8% contro il 38% degli uomini); il settore della produzione di beni di massa (68% sotto il minuto). Poco più della metà delle lavoratrici e dei lavoratori ritiene, poi, che il proprio lavoro implichi lo svolgimento di compiti monotoni, soprattutto tra gli operai (circa il 60%), ma in parte anche tra gli impiegati, in particolare nei li-

velli meno alti di specializzazione (il 50,5% degli impiegati inquadrati fino al quinto livello). Anche in questo caso le più penalizzate sono le donne: il 73% delle operai contro il 56,5% degli operai, il 52,4% delle impiegate contro il 39,2% degli impiegati.

## I ritmi e le scadenze

Per ben tre quarti della giornata lavorativa,

quindi poco meno di sei ore, più della metà degli intervistati (51%) sperimenta ritmi di lavoro elevati. Per il 23% questa modalità riguarda da metà a un quarto della giornata e per il 21% "mai o quasi mai". Ritmi di lavoro elevati riguardano in particolare: i migranti (63,5% contro il 50,6% degli italiani); le donne (58,8% contro il 48,7% degli uomini); chi lavora nelle imprese più grandi (57% oltre i mille dipendenti contro il 42,8% di quelle sotto i 15). Ad avere i ritmi di lavoro elevati sono soprattutto i coordinatori (55%) gli operai (53,3%), in particolare quelli di terzo livello (62,7%); ma anche gli impiegati (poco meno del 45%). «In assoluto, le più svantaggiate - si legge nell'indagine - sono ancora una volta le donne operai, in particolare quelle di terzo livello, che hanno nel 67,6% dei casi, ritmi di lavoro elevati per buona parte del loro tempo di lavoro. Circa la metà degli intervistati (48%), poi, è sottoposto, inoltre, a scadenze rigide e molto strette per buona parte del proprio tempo di lavoro. Misure più ridotte, invece, per il 17%; "mai o quasi mai" per il 27%. Anche nel caso delle "scadenze rigide" il peso maggiore riguarda soprattutto le lavoratrici e i lavoratori delle grandi imprese (52,7% in aziende di oltre i 1.000 dipendenti, contro il 45% di realtà sotto i 15); i migranti (51,3% contro il 48% degli italiani); le donne (50,3% contro il 47,3% degli uomini). Analogamente, come per i ritmi di lavoro, la categoria che registra la percentuale più alta è quella dei coordinatori (oltre il 60%), seguiti, però, in questo caso dagli impiegati (50,1%) più che dagli operai, che registrano il valore relativamente più basso, comunque pari al 46,8%.

A dettare il ritmo sono gli obiettivi di produzione o le prestazioni di servizio (si va dal 63% degli impiegati al 71,6% degli operai) e il lavoro degli altri colleghi (61% degli impiegati e 58% degli operai). Tra gli operai, in poco meno della metà dei casi, il ritmo di lavoro dipende anche dalla velocità delle macchine, dal controllo diretto del proprio capo (46% pressoché indipendentemente dal livello di inquadramento). In ogni modo, questi due fattori (macchina e controllo del capo) riguardano anche una certa parte degli impiegati, soprattutto quelli meno

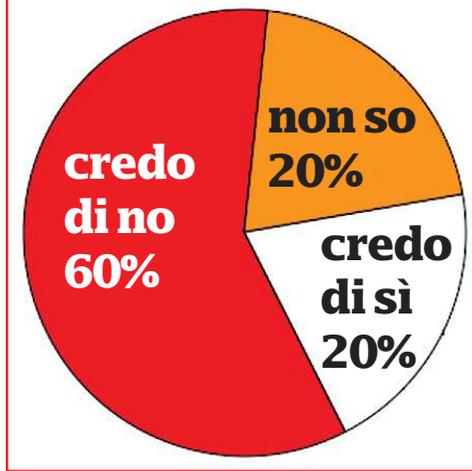
## Grande sforzo organizzativo per centomila questionari La straordinaria partecipazione delle "tute blu" all'inchiesta

L'inchiesta della Fiom, pubblicata in un volume dal titolo "La voce di 100.000 lavoratrici e lavoratori" (Meta edizioni) ha pochi precedenti per dimensione e dettaglio di analisi sulla condizione di lavoro. A rispondere ai questionari distribuiti nella prima metà del 2007, sono stati 100.000 lavoratrici e lavoratori, di cui oltre 15 mila impiegati, compresi i livelli elevati, oltre 3 mila migranti e più di 20 mila donne. Sono centomila risposte, di cui circa la metà (44,6%) compilate da non iscritti al sindacato, a un questionario complesso, per completarlo il quale c'è bisogno di almeno un'ora e mezza. Delegati e delegate hanno distribuito circa 400 mila moduli con le domande in oltre 4 mila imprese metalmeccaniche su tutto il territorio nazionale e in tutti i comparti, dalla siderurgia all'informatica. «Non si tratta, dunque, - sottolineano Eliana Como e Francesca Re David, rispettivamente coordinatrice della ricerca e segretaria nazionale della Fiom - di una delle tante indagini campionarie né tanto meno di un sondaggio di opinione, ma di una vera e propria inchiesta di massa, che pone una domanda di partecipazione, di ascolto e di visibilità». «Dietro a un risultato di questo tipo - continuano - c'è evidentemente un diffuso lavoro di organizzazione e la presa in carico da parte di tutta la struttura della Fiom della necessità e dell'opportunità di volere fare questa ricerca».

L'obiettivo politico dell'inchiesta, «è quello di conoscere e capire le condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici, di fronte ai cambiamenti avvenuti in questi ultimi decenni». Rispetto alla dimensione d'impresa, l'inchiesta ha riguardato per il 12% le piccole imprese, per il 46,8% le medie e per il 41,3% le grandi imprese. Rispetto all'età degli intervistati le fasce si dividono in parti eque: dai 26 ai 35 anni (30%), dai 36 ai 45 (35%), oltre 45 anni (28,4%). Le regioni da cui proviene il maggior numero di interviste ai migranti sono in linea con i dati ufficiali, quelle del Nord Ovest (39,4%) e del Nord Est (51,5%)



## Pensi che potrai fare lo stesso lavoro di oggi quando avrai 60 anni?



specializzati: il 37% degli impiegati pensa che il proprio ritmo di lavoro dipenda dal proprio capo (poco meno del 40% fino al quinto livello), mentre il 30% della velocità di una macchina (33,3% il quarto livello).

## I contenuti del lavoro

E dopo il lato "fordista", veniamo all'altro dei nodi del "lavoro moderno", ovvero quello che riguarda le procedure di qualità, l'autovalutazione e la soluzione autonoma dei problemi. Dalla ricerca c'è un altissimo grado di sovrapposizione tra i due aspetti, tanto che due operai su tre, «pur considerando ripetitivo il proprio lavoro, ritengono di essere tenuti a rispettare procedure di qualità». La percentuale di quanti affermano che il proprio lavoro comporta il rispetto delle procedure di qualità è dell'87%. Questo è un dato trasversale, indipendentemente cioè dalle mansioni. Tra gli operai - la cui percentuale di risposta sale a circa il 90% - non fa alcuna differenza nemmeno il livello di inquadramento. Il rispetto delle procedure di qualità interessa in larga misura tutti i settori, con poche differenze: si va da un minimo del 78,5% nell'informatica a un massimo di circa l'89% registrato nei settori della produzione di massa e della siderurgia. «Soprattutto nel caso degli operai - si legge nel testo dell'indagine - dunque, il rispetto di procedure di qualità non sembra essere in contraddizione con un'idea tradizionalmente taylorista e fordista del lavoro ma anzi essa si sovrappone».

Percentuali molto alte si registrano anche sulle altre domande relative agli altri capitoli, autovalutazione della qualità e margini di autonomia nella soluzione dei problemi. Il 73,4% degli intervistati ritiene che il proprio lavoro comporti l'autovalutazione della qualità. Ciò vale per tutte le mansioni, anche per gli operai (76%), soprattutto quelli più specializzati

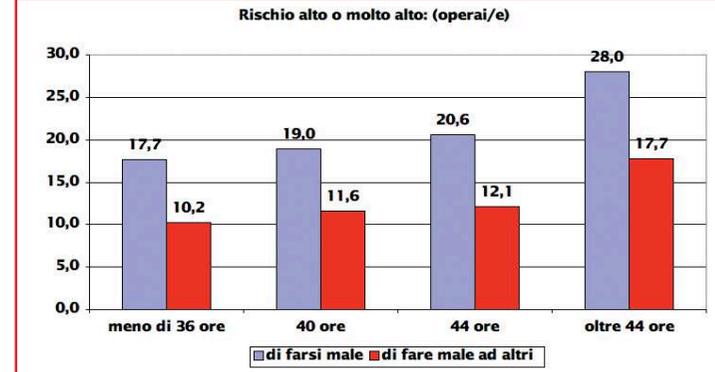
(82%); mentre il 67,2% ritiene che il proprio lavoro comporti la soluzione autonoma di problemi imprevisti. Sono soprattutto impiegati, tecnici e coordinatori, ma anche operai (60%), in particolare quelli più specializzati (93,4%). Le percentuali non cambiano di molto se ci riferisce, come in alto, ai giovani (67,5%), ai pre-

carari (68,5%), alle donne (68,4%). L'altra faccia della prestazione di qualità è sicuramente l'apprendimento. E' del 64,5% la percentuale di quanti affermano che il lavoro svolto comporta l'apprendimento di nuove nozioni. In ogni modo, soltanto il 17,4% degli intervistati dichiara di aver effettuato nel corso del-

l'ultimo anno corsi di formazione pagati dall'azienda: si va da un minimo del 12% nelle piccolissime aziende, fino a un massimo del 21,4% in quelle oltre i mille dipendenti. Quindi, la cosiddetta qualità i lavoratori e le lavoratrici se la devono in qualche misura "inventare".

continua alla pagina seguente

## Il rischio aumenta con l'aumentare delle ore di lavoro:



**Mercoledì  
8 ottobre su  
Liberazione**  
la seconda puntata  
sull'inchiesta della Fiom  
sulla condizione  
dei lavoratori  
metalmeccanici

**LA VOCE  
DI 100.000  
LAVORATRICI  
E LAVORATORI**

Per la diffusione militante  
prenotare le copie  
ai numeri 064418326 e 0644183228

segue dalla pagina precedente

### L'ambiente fisico e la sicurezza

E' sulla sicurezza e sull'ambiente di lavoro in relazione alla pericolosità e dannosità dei processi produttivi che vengono fuori le risposte più inquietanti e quindi le tessere più indicative dei luoghi di lavoro nel cosiddetto terzo millennio. Dall'inchiesta emerge che soltanto il 58% delle operaie e degli operai intervistati considera il proprio posto di lavoro a norma, cioè dotato delle protezioni necessarie per lavorare in sicurezza. Le cosiddette fabbriche moderne sono ancora interessate da rumori (molto forti nel 43,4% dei casi), vibrazioni provocate da utensili manuali (nel 38,4% dei casi), vapori, fumi, polveri e sostanze chimiche o infette (33,2%), temperature particolarmente alte (28,5%), temperature molto basse (14,4%), sostanze e materiali dannosi (17,2%), radiazioni (8,2%). In assoluto, gli operai più esposti sono quelli che lavorano nella siderurgia, nella metallurgia e nel settore delle installazioni e manutenzioni degli impianti. Nel primo caso il 72% degli operai respira vapori, fumi o polveri; il 75% lamenta rumori molto forti e il 52% temperature troppo alte; il 60% è esposto a vibrazioni. Nel secondo, il 49% degli operai respira vapori, fumi o polveri; il 63% lamenta rumori molto forti e il 39% temperature troppo alte; il 54% è esposto a vibrazioni. Più o meno simili le percentuali anche nella produzione dei beni di massa (auto, moto, elettrodomestici) dove il 61,5% lamenta rumori molto forti e il 57,3% è esposto a vibrazioni. Nelle installazioni, a respirare male è il 48,6%, il 28% è esposto a temperature troppo basse e il 33,4% entra in contatto con sostanze o materiali dannosi; mentre il 20,3 addirittura con radiazioni.

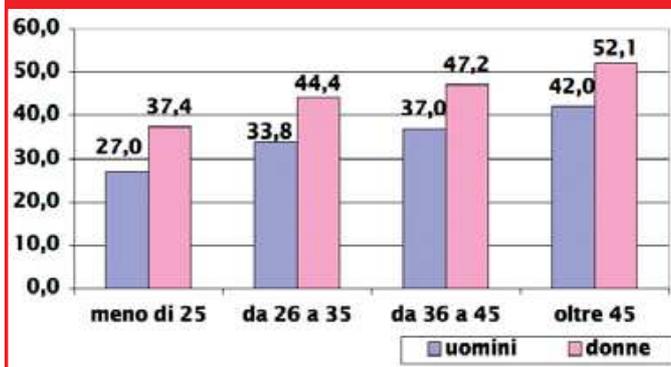
«Le lavoratrici e i lavoratori - si legge nell'inchiesta - sono anche, in larga misura, sottoposti a condizioni di lavoro disagiate, in particolare legate alla ripetitività del lavoro, ma anche a posizioni scomode e che richiedono l'uso continuativo di mezzi di protezione individuale e alla movimentazione di oggetti pesanti. Anche in questo caso, le condizioni più svantaggiate sono quelle denunciate dagli operai, soprattutto quelli meno specializzati». E poi ancora, «soprattutto, le donne operaie lamentano la ripetitività dei movimenti di braccia e mani, che rappresenta per la stragrande maggioranza di loro, anche per quelle con i livelli più alti di specializzazione, la condizione prevalente: si va dal 73% di risposte tra le operaie di quinto livello fino al 91% tra quelle di terzo livello. Addirittura, al 93% tra le operaie di terzo livello impiegate nella produzione di beni di massa».

Per quanto riguarda la sicurezza se da una parte tre intervistati su quattro dichiarano di aver ricevuto una informazione buona o comunque adeguata sui rischi derivanti dall'utilizzo di materiali, strumenti e prodotti, tuttavia una percentuale significativa di risposte (circa 17%) ritiene che tale informazione sia, invece, totalmente inadeguata. Un dato, questo, che contrasta fortemente con quello che ci dice che meno di un lavoratore su due dichiara di aver avuto un contatto con un Rls negli ultimi due anni. Particolarmente significative sono le risposte che riguardano i danni permanenti. Circa il 40% degli intervistati ritiene che la propria salute sia stata compromessa a causa del lavoro. Su questo influisce il tipo di mansione svolta: gli operai sono il 43%, gli impiegati il 30%, i tecnici il 27,8%. In generale, ritengono più frequentemente che il lavoro abbia compromesso la loro salute: le donne (47% contro il 36,8%



> foto Reuters

### Il lavoro ha compromesso la mia salute...



degli uomini) e meno giovani (si va dal 29% di chi ha meno di 25 anni al 43,8% di chi ne ha più di 45). Le percentuali più alte si registrano tra le donne meno giovani, in particolare se operaie: bel il 52% delle donne con più di 45 anni ritiene infatti che la propria salute sia stata compromessa dal lavoro; circa il 60% se operaie. Nello specifico, «circa un'operaia su due denuncia disturbi alla schiena, alle spalle, alle braccia e alle mani», sottolinea la ricerca. Uno dei disturbi più frequentemente citato dagli impiegati è, invece, quello legato agli occhi e alla vista (27,1%), a causa principalmente dell'uso continuativo del computer.

### La percezione del futuro

La prima parte della ricerca si conclude con un capitolo piuttosto significativo sulla "percezione del futuro". E' qui che si condensa, diciamo, il vero significato che il lavoro ha per i lavoratori e le lavoratrici. Ben il 60% delle operaie e degli operai intervistati ritiene che non potrà fare lo stesso lavoro di adesso quando avrà 60 anni (circa il 62% delle operaie e il 59% degli operai). Se si considera che il 20% risponde "non so", soltanto un operaio su cinque pensa di poter continuare a fare lo stesso lavoro quando avrà 60 anni. Più alta, invece, la percentuale di chi risponde affermativamente tra gli impiegati, i tecnici e i coordinatori (circa il 50%). Gli operai che denunciano più spesso la diffi-

coltà di continuare a svolgere lo stesso lavoro anche a 60 anni sono: quelli del Sud (72,5%); quelli che lavorano nelle grandi imprese (68,6%). I settori più colpiti sono: la produzione di beni di massa (66%); l'installazione e manutenzione di impianti (65,3%); la siderurgia (63,6%). Rispetto alla stabilità dell'impresa in cui lavorano e a un possibile rischio occupazionale, le prospettive per il futuro sono relativamente poco rassicuranti per tutti, senza differenze significative tra operai e impiegati, o tra giovani e meno giovani. Se circa la metà degli intervistati vede, da qui ai prossimi due anni, una situazione stabile per l'impresa in cui lavora, poco meno di un terzo segnala il rischio di un peggioramento. Allo stesso modo, il 34,1% ritiene il proprio posto di lavoro a rischio da qui a due anni. Considerano il proprio posto di lavoro a rischio, le lavoratrici e i lavoratori del Sud (44,4%), e chi lavora nel settore dell'informatica (53%), dell'installazione e manutenzione di impianti (44,7%) e della produzione di beni di massa (40,7%). Evidentemente, la condizione di rischio occupazionale è sentita più frequentemente dalle lavoratrici e dai lavoratori precari (43,8% contro il 33% dei lavoratori stabili), ma in generale anche le donne si sentono relativamente più a rischio (38% contro il 33% degli uomini).

1/continua

### Per quanto riguarda il tuo posto di lavoro, prevedi nei prossimi due anni un rischio occupazionale?



Particolarmente significative sono le risposte che riguardano i danni permanenti. Circa il 40% degli intervistati ritiene che la propria salute sia stata compromessa a causa del lavoro. Su questo influisce il tipo di mansione svolta: gli operai sono il 43%, gli impiegati il 30%, i tecnici il 27,8%

### Wilma Labate regista

«Narrare la fabbrica è impresa titanica ma piena di fascino»

Tonino Bucci

**Perché oggi, a differenza del passato, è più difficile raccontare la fabbrica? E' come se le parole mancassero...**

Nonostante oggi ci siano più strumenti tecnici il mondo del lavoro rimane una cosa difficilissima da raccontare. Ma questo valeva anche in passato. Se ci pensiamo bene la fabbrica è stata raccontata molto poco dal cinema. Se facessimo un excursus storico dei film che nella storia cinematografica hanno narrato il rapporto dell'uomo con la macchina, ci accorgeremmo che si contano sulle dita di una mano. *Metropolis* di Fritz Lang e *Tempi moderni* di Charlie Chaplin compresi. La verità è che raccontare la macchina e la produzione rappresenta un'impresa ardua.

**Ma come, oggi il cinema non è l'unico, assieme alla letteratura, a narrare la fabbrica?**

Sicuramente oggi c'è più desiderio di raccontarla. Però è più facile narrare i drammi individuali: il disoccupato, il precario, il telefonista del call center, il migrante. Ma la fabbrica è molto poco frequentata. Io stessa ho raccontato uno sciopero, non la fabbrica in quanto tale. Le scene all'interno sono pochissime. Vale anche per film come *Compagni* di Monicelli o *Il posto dell'anima* di Riccardo Milani. E' un'impresa titanica varcare i cancelli e girare. La fabbrica è un mondo chiuso. Ma per il cinema rimane un luogo topico, misterioso e pieno di fascino.

**Tu hai girato "La signorina Effe" sulle lotte in Fiat dell'80.**

**Come erano quei lavoratori?**

Avevano un'enorme identità, una grande cultura. Si erano formati in un decennio di lotte. L'80 è stato il tentativo di azzerare dieci anni di conquiste e di organizzare la fabbrica su basi diverse dal fordismo. Anche se oggi continua a esserci nelle fabbriche un misto di vecchio e nuovo. Proviamo a entrarci e a raccontare i turni massacranti e i carichi di lavoro.